

★ IL CICERONE ★

CRONACHE DELL'URBE

GLI SBANDATI

DI ANTONIO CEDERNA

FRA le tante cose del nostro tempo, che vanno cambiando c'è anche la figura dell'architetto, man mano che progredisce la cultura e si fanno più pressanti i problemi della nostra società. Il personaggio dell'architetto-indifferente, che accetta la realtà qualunque essa sia, si va sostituendo l'architetto impegnato a mutare la realtà in cui opera, a studiare quei fatti politici, economici, culturali che condizionano l'ambiente in cui vive l'uomo; al professionista disponibile a tutto si va sostituendo quello cosciente della necessità della specializzazione e del lavoro in équipe, che ha capito che il vero committente è diventata la collettività tutta e che la buona architettura può nascere solo da una buona impostazione urbanistica; il genio, la personalità, l'arte e gli altri idoli della tradizione idealistica vengono ridimensionati, e integrati alle altre componenti dell'attività architettonica: in sostanza, l'architetto va riacquistando la propria responsabilità di cittadino. Il progresso, in questi ultimi anni, è innegabile: ricordiamo la lotta assidua dei migliori (e quanti giovani fra essi) per una più civile pianificazione delle città, l'attività di associazione come quella di "Architettura e urbanistica" e "Studenti e architetti", ricordiamo gli interventi ai convegni e ai congressi dell'Istituto di Urbanistica, fino all'appassionata rievocazione del "Codice", e osserviamo come sempre più ampio si vada facendo il distacco tra questi tecnici in posizione avanzata e la turba dei mestieranti, dei costruttori di palazzine, dei venditori alle società immobiliari: e come sempre più isolati si vengano a trovare quegli altri architetti che, pur avendo raggiunto posizioni di prestigio nel campo professionale, continuano a restare tenacemente attaccati a vecchie e sorpassate abitudini.

La cronaca di Roma ci suggerisce il nome di alcuni di questi sfasati (che, neanche a dirlo, sono, professionalmente, tra i più attivi), ormai tagliati fuori dalla cultura contemporanea. Se ci chiedessero chi è, fra i responsabili dell'attuale caos urbanistico di Roma, il più qualificato tecnicamente, non avremmo difficoltà a rispondere che si tratta proprio di Pier Luigi Nervi, il co-

struttore italiano più apprezzato nel mondo, l'uomo davanti al quale fino a ieri tutti si inchinavano come a un Maestro. Con le sue opere realizzate ai due capi opposti di Roma, il Nervi si è infatti rivelato non solo un costruttore di "monumenti" all'antica, convenzionali nell'impianto e isolati dal contesto ambientale: ma, quel che è più grave, egli ha dimostrato tutto il suo disprezzo per l'urbanistica. Senza fare una piega, egli si è accomodato nello sgangherato quadro urbanistico approntato dalle peggiori forze capitaline, e non ha fatto altro che sanzionare il disastroso sviluppo di Roma al nord e al sud, qual'era stato predisposto, per ragioni tutt'altro che tecniche, prima dai fascisti e poi dai clericali: se la collaborazione con Piacentini nel Palazzo dello Sport dimostra una singolare insensibilità per ciò che sta al di là delle "strutture", la costruzione del Corso Francia è un vero e proprio assurdo urbanistico, una strada che scaraventava tutto il traffico dell'arco settentrionale contro le colline dei Parioli e quindi contro il centro di Roma (e tracciata per aria, solo perché l'amministrazione è stata incapace di realizzare i progetti più ragionevoli da tempo approvati). Con la sua autorità Nervi avrebbe potuto avere una funzione positiva nel piano regolatore: invece, per un'eccessiva, romantica fiducia nel mito della tecnica e del proprio genio, si è reso involontariamente complice del disfacimento di Roma.

E' appunto questa suprema indifferenza per i problemi seri del mondo in cui viviamo, che qualifica l'attività di altri professionisti. Prendiamo l'architetto Luigi Morretti, premio San Luca, che ama teorizzare, e vantarsi "realista": scambiando cioè per realtà la pressione delle più retrive forze economiche e politiche. Diventato uomo di fiducia dell'ex-ministro Togni, egli è stato l'autore del piano intercomunale romano (impostato dall'amministrazione come pretesto per mandare a monte il piano regolatore di Roma), del piano dei parchi (che non aumenta di un solo metro quadrato il verde pubblico esistente, e manda i romani a prender aria nel parco nazionale degli Abruzzi), del cosiddetto parco archeologico (che liquida la superstita campagna romana, lasciando ai privati la disponibilità edilizia delle zone migliori) e del piano della Caffarella, col quale la amena valle viene cancellata da



Lagos (Nigeria). Sculture negre all'ingresso della Fiera Campionaria.

NICOLA SANSONE

duecento e più case. L'ultima impresa moctiana l'apprendiamo dalla rivista "Urbanistica": in barba al piano regolatore di Genova, il parco dell'ex-albergo Eden scompare sotto 90.000 metri cubi di cemento, approvati con strana procedura. Terzo caso notevole è quello dell'architetto Saverio Muratori, ordinario di composizione architettonica all'università di Roma, una specie di astratto e assorto accademico della swifiana isola di Laputa: egli insegna agli allievi a costruire battisteri bizantini con tutti i loro mattoncini bene in vista, e a inserire edifici in stile "intonato" in piazza di Spagna o in via Giulia, ammaestrando così a distruggere, in nome della "tradizione"

architettonica mediterranea, l'ambiente storico delle nostre città. Un uomo che ha progettato una nuova città a Mestre (e vinto il relativo concorso) che è una caricatura dell'ambiente veneziano, tutta fatta di campi, canali, ponti e campielli, tutta impostata secondo i vecchi schemi di assialità, simmetria eccetera: dove a tutto si è pensato fuorché ai bisogni delle decine di migliaia di persone che dovranno andarci ad abitare. L'attività didattica del Muratori (cui del resto tutto si può rimproverare fuorché la mala fede e la scarsa preparazione) appare così anacronistica e dannosa che gli studenti, appoggiati dagli assistenti, hanno recentemente proclamato uno sciopero e organizzato

un pubblico e democratico dibattito: al quale però, come è suo costume, il Muratori ha preferito opporre uno sprezzante silenzio. L'elenco dei casi di divorzio tra professione e vita morale potrebbe essere allungato all'infinito, solo che volessimo accennare a tutti coloro che si credono in diritto di manomettere il centro storico delle nostre città (come, per fare un esempio su mille, ha documentato "Italia Nostra" per Piazza in Piscinula a Roma): è certamente strano che gli architetti, come invece succede ai medici e agli avvocati, non abbiano un organo capace di giudicare e punire chi trasgredisce alcune regole elementari.

ANTONIO CEDERNA

GALLERIE

BERTOLDO E ZANCANARO

G IULIANA De Maria espone nella sua nuova Galleria romana gli originali delle illustrazioni di Tono Zancanaro per il "Bertoldo" curato da G.A. Gibotto e stampato dall'editore Canesi come superstrenna natalizia. La tappezzeria damascata contro la quale sono attaccati i disegni di Zancanaro mette in argomento, evocando con una nota di ambiente il leit-motiv da cui scaturisce la comicità del racconto di Giulio Cesare Croce (o della Lira), cioè il contrasto del villano inurbato con gli usi e i costumi di Corte, che è anche il contrasto tra l'autore del Bertoldo, con la sua prosa di libellista popolare, e l'ideale accademico di cui il Croce fu un patito.

Una delle avventure che Bertoldo non avrebbe saputo prevedere e nella quale la sua furberia di montanaro sarebbe rimasta senza parole è quella dei suoi travestimenti letterari. Gli spiriti armeni sedotti dalle burle bertoldesche che sviluppano e ricamano intorno all'opera del Croce sono legione, dall'Abate Banchieri, autore di un Cacaseno il quale anticipa le "idiozie" mercuriali di Petrolini, fino a Baldini, che sotto il nome di Michelaccio fa viaggiare Bertoldo fino a Roma, anzi fino a San Pietro, fosse per fargli fare penitenza di un vecchio sospetto di anticlericalismo. Trasportato dal suo ambiente naturale — il mondo dei proverbi e delle sentenze popolari — nel concerto della vita moderna, è costretto ad assumersi una parte di moralista che non gli compete. Bertoldo si presta così a tutte le nostalgia: diventa un eroe rappresentativo del popolo italiano (Prezzolini), un simbolo del ritorno alla semplicità della rustica res (Panizini), l'ennesima personificazione dell'Arcadia felice, un cavaliere dell'anticonformismo e via di questo passo. A Strapase la sua filosofia casareccia si identifica con quella del buon "Selvaggio" e porta a un culmine della polemica contro Stracati.

Ma oltre a queste interpretazioni letterarie del Bertoldo contadino, bisogna fare i conti con le sottigliezze degli eruditi. Il Cibotto ne cita parecchi e sono anche sempre una prova della fortuna di Bertoldo. Per evitare che il personaggio si vanifichi, basterà affidarsi alle figurazioni corpose, sugose, gravose, volgari e truculente dell'illustratore. A scanso di equivoci, Zancanaro si tiene alla larga dalla letteratura e dalla politica, a cominciare dalla tentazione abbastanza forte per un comunista di darsi un Bertoldo di sinistra, attecchendo sugli episodi in cui la saggezza infusa del contadino trionfa sulla scienza fatua dei cortigiani e Bertoldo dimostra la propria superiorità sulla gente cittadina, cioè sulla borghesia. Insensibile agli illustratori precedenti del racconto — comprese le stampe del Crespi che nel Settecento diedero luogo al famoso Bertoldo in ottava rima di Lelio Della Volpe — Zancanaro si è rifatto alle carte da gioco, ai re e alle regine dei tarocchi e alle mattonelle figurate delle cucine di campagna, che era un modo di far sentire il fondo popolare, dialettale (il dialetto si sente tra le righe del canastore bolognese), "volgare" e padano del personaggio di Giulio Cesare Croce. Perché, se è vero che Bertoldo, creduto per lungo tempo progenie di contadini, è nato viceversa con la camicia della letteratura curiale, è altrettanto vero che il personaggio veniva al mondo con una logica sua, ed essa finirà per imporsi contro le velleità letterarie del suo stesso autore e contro la tentazione (se una tentazione vi fu) di farne un oppositore.

Una delle fonti del Croce è un dialogo in latino medioevale — che Cibotto riproduce in appendice al suo volume, utilizzando una traduzione cinquecentesca in lingua mista d'italiano e di veneto — dove l'allegoria della sapienza salomonica è sostenuta da una sanguigna vena di umore popolare. Zancanaro ne tiene conto. Il suo Bertoldo è grasso, salace, braccione e teatrale, mostra spesso il culo, l'albero genealogico della sua famiglia è coperto di fagioli. Non è insomma l'immagine estenuata della "civiltà contadina", ma un eroe farsesco da stampa popolare.

ALFREDO MEZIO



Abidjan (Costa d'Avorio). Il venditore di ricordi africani.

NICOLA SANSONE